

Indice-Sommario

vii	<i>Che cosa dice una domanda... e cosa una risposta</i> di Walter Omar Kohan
xi	Introduzione
1	Il sassolino della litigiosità
7	La pratica del dialogo
11	La metodologia dell'incontro
19	La filosofia e l'uso del sapere
23	Scandali della ragione
29	La felicità di pensare
51	Tutte le domande sono buone?
61	Pensare le persone: quando l'inferenza fa politica
67	Il viaggio per conoscere l'altro
79	Filosofare con i bambini: linee di un programma
85	Lo spazio pubblico
89	Conclusioni

Che cosa dice una domanda... e cosa una risposta

“Ma come fa a rompersi un sassolino?”, domanda Simone. La maestra Emanuela risponde con un'altra domanda. Anche la maestra Anita risponde: anche lei con un'altra domanda. Noi maestri rispondiamo sempre un'altra cosa. Rispondiamo troppo, finché siamo invitati a farlo, e le nostre risposte non soddisfano l'intensità delle domande infantili. *“Ma come fa a rompersi un sassolino?”* Simone continua a domandare dentro di noi. Non rispondiamo.

Oppure accompagnamo la domanda. Ci incarniamo in essa. Ci rivolgiamo noi la domanda: *“Ma come fa a rompersi un sassolino?”* Qualcosa che è nostro, e che non vuole rompersi, mantiene viva la domanda. Non conosciamo la risposta.

Il libro di Michelangelo Riemma e Pina Montesarchio, che con grande piacere presento attraverso questo breve testo, contiene molte di queste domande infantili che la nostra capacità di risposta non riesce a tacitare. E quando mi riferisco all'infanzia non mi riferisco solo a questi “piccoli folli”, bensì a qualcosa che ha a che vedere con l'esperienza che si vive, e non necessariamente con l'età o la statura. Una relazione con la verità, così potremmo caratterizzare l'infanzia, più che una questione di anni vissuti.

In realtà bisogna inserire la problematica in un contesto più ampio. Esiste tutto un insieme di dispositivi e pratiche intorno all'infanzia, che attraversano in maniera persistente la storia dell'educazione nella tradizione che chiamiamo occidentale. Si concepisce l'infanzia come una tappa, la prima della vita che, tra le altre caratteristiche, è considerata esteriore rispetto al mondo adulto (l'infanzia è altro rispetto a chi la nomina e la educa: l'adulto), potenziale (nel senso aristotelico dell'atto e della potenza, l'infanzia intesa come la possibilità di potersi realizzare in un tempo futuro, soprattutto l'infan-

zia intesa come ciò che l'educazione farà di essa, l'infanzia come niente in se stessa, niente in atto al momento, ma che può essere molte cose in un altro momento) e, finalmente, il materiale per sogni politici emanati dalla volontà dei legislatori, filosofi o educatori (abbiamo educato l'infanzia per formare persone che ci permettano di avere un mondo migliore, più giusto, democratico, o qualsiasi altra pretesa adeguata ai tempi che ci tocca vivere su questa terra).

Chiaramente si fa tutto per il “bene” dei bambini. Con le nostre migliori intenzioni. Per proteggerli. Per assisterli. Perché crescano sani e in pace. Perché siano felici. Perché non siano quello che siamo noi, bensì quello che dovremmo essere. Perché ci aiutino a superare i nostri fallimenti e le nostre frustrazioni. Perché riscattino quello che non ci è riuscito di essere. Con tutte queste buone intenzioni diamo loro le nostre risposte e non prestiamo molta attenzione alle loro domande. Ancora meno attenzione dedichiamo alle loro risposte.

Leggiamo e ascoltiamo la risposta di Simone: “Nel litigio mi difendo e poi il litigio finisce perché sono io il più forte”. La maestra Emanuela ascolta qualcosa che la turba, e vuol dare un'altra risposta. Ma soffermiamoci sulla risposta di Simone: se c'è un litigio c'è bisogno di difendersi, e poi il litigio finisce per una questione di forza, di potenza. Affrontare i litigi della vita richiede forza, sembra sapere Simone.

In quali direzioni spingono le nostre istituzioni educative? Quali forze e debolezze aiutano a promuovere durante l'infanzia? Ci sembra che è proprio perché si pensa all'educazione a partire da questo schema interpretativo in cui essa è esteriore, possibilità e materiale politico, che i bambini contano tanto poco nelle istituzioni del nostro tempo. È perché si suppone che i bambini siano qualcosa di esteriore che si pensa che essi ci stiano per domandare e noi per rispondere. È perché si suppone che non possano pensare e perché si dispone di una pedagogia che ottura il pensiero che di fatto non si pensa nemmeno nelle scuole. È perché si suppone che il bambino sia potenziale, non potenza.

È perché pensiamo che essi siano la materia della nostra politica che imponiamo la nostra forza e non lasciamo che le loro forze e la loro “politica” emergano.

Un bambino è così forte? Non lo sappiamo. Il filosofo Spinoza affermava che non sapremo mai quello che può un corpo. Allo stesso modo, nonostante tutte le nostre pretese di conoscere e controllare l’infanzia, non sapremo mai cosa può un bambino. A volte, se li riteniamo deboli, esteriori e pura potenzialità, possiamo aiutarli a fortificarsi (e a fortificarci). Forse se smettiamo di considerarli come il materiale di una politica potremo aiutarli a porre in essere una città diversa, impensata, insperata.

Che sia ora di cambiare questo paradigma su cui abbiamo tanto insistito nella storia occidentale? Forse sarebbe il momento di dare un altro posto all’infanzia, nelle sue relazioni con la filosofia e con l’educazione. Può significare una insospettata differenza smettere di rappresentarci l’infanzia come qualcosa di esteriore, possibile e materia dei nostri sogni politici; smettere di considerarla ciò che dobbiamo educare e considerarla come ciò che ci educa, come qualcosa di interiore, potente, e orientato verso una (altra) politica. In fin dei conti non ci costa niente fare l’esercizio di ascoltare le loro domande e le loro risposte, di prenderle sul serio, di aprire la nostra percezione a ciò che sembra non siamo capaci di percepire nell’infanzia. Simone continua a domandare e a rispondere. Magari questo libro di Michelangelo e Pina contribuirà a farci prestare più attenzione a queste domande e risposte.

*Walter Omar Kohan
Università di Rio de Janeiro, 5 agosto 2004*

Introduzione

Dialogare come... dialogare perché...

Il nostro tentativo di mettere in luce i vari, molteplici aspetti della dimensione dialogica, si snoda attraverso una chiarificazione che utilizza lo stesso parlare dei bambini per mostrare come il dialogo sia un terreno comune senza pareti.

Senza pareti è la domanda che si spoglia del già conosciuto, del già dato, e interroga il mondo con lo stupore e la meraviglia di un bambino. La risposta è senza pareti, non chiude, vive il sorgere di altre questioni all'interno di essa: la vera risposta altre domande pone. Senza pareti è il dialogo perché terreno comune, senza pareti il vero confronto. Senza pareti è la comprensione che ciascuna civiltà o tradizione è in qualche modo imperfetta.

L'espressione *Vedi alla voce "dialogo"* risulta, quindi, non l'indicazione di un possibile utilizzo del dizionario, ma una provocazione. Poiché nessuna istanza, o concetto, o posizione trova nel dialogo il suo fondamento in una voce già scritta.

Tempi e modi della relazione dialogica risultano essere impegno della comunità di ricerca che, nel suo vivere insieme il tempo del dialogo, si attiva nella ricerca e nella costruzione di senso e significato.

Questo libro, dunque, si anima del dialogo che i bambini vivono tra le pareti scolastiche quando pareti fisiche e mentali lentamente crollano e le distanze tra gli interlocutori scompaiono.

Anche noi autori abbiamo vissuto un dialogo che ha consentito la stesura di questo libro, che non si interrompe ma vivrà di altri progetti. Un dialogo con il piano accademico, con spazi di ricerca, con chi oltreoceano ha voluto e saputo condividere con noi il

sogno di questo libro che si apre a un pubblico fatto anche di non specialisti, come testimonianza di un cammino di filosofia.

Il nostro grazie va

- ai bambini, alunni della scuola d'infanzia e primaria, 1° Circolo Didattico di San Giuseppe Vesuviano, Istituto Comprensivo di Afragola,
- al prof. Livio Rossetti docente di Storia della Filosofia Antica all'Università di Perugia e presidente di *Amica Sofia*, associazione che, nata a Perugia nel gennaio 2001, cerca di promuovere svariate modalità di approccio informale alla filosofia, di favorire i contatti con i molti gruppi che già operano in questo settore e di offrire un terreno favorevole allo scambio di esperienze, al monitoraggio delle iniziative, alla discussione teorica, a possibili sperimentazioni e alla documentazione di settore,
- al *team* Antonio Cosentino-Maura Striano-Marina Santi che ad Acuto, Fiuggi, hanno curato i lavori del 6° Corso Nazionale di Philosophy for Children. Acuto è circolarità di esperienza, di confronto, di idee che germogliano: le porti a casa e spero che diventino frutti. Sai che ci vuole impegno, che non sarà facile e intanto aspetti un'altra stagione ad Acuto per riportare lì i tuoi sforzi, un cammino non facile perché bambini e adulti possano vivere il fare filosofia,
- e al prof. Walter Omar Kohan, dell'Università di Rio de Janeiro, per la significativa prefazione che ha accettato di preparare per noi.

Scrivere per testimoniare e aprire varchi di discussione. È anche questo un modo per incontrare l'altro.

M. R. ~ P. M.

Il sassolino della litigiosità

C'era una volta un sassolino piccolo quanto un granello di sabbia e stava a terra in un viottolo insieme ad altri sassi. Un giorno un bambino si trovò a passeggiare in quel viottolo del parco. Avvertì un leggero fastidio sotto la scarpa. Stava continuando sui suoi passi ma poi si fermò a guardare cosa gli aveva procurato così tanto fastidio: un sassolino, soltanto un sassolino. Il bambino decise di frantumarlo e con la punta della scarpa più volte ci passò sopra. Un lampo nel cielo e il sassolino diventò una pietra, la più grande di tutte in quel viottolo del parco. Il bambino restò immobile. “Ma che succede”, pensò. Dapprima impaurito prese poi a voler spaccare quella pietra come aveva tentato di fare con il sassolino.

Pensare alla verità/realità del mondo e delle cose del mondo diventa affascinante sia per i docenti che per gli alunni¹.

Bambini² e adulti ragionano insieme perché rispetto a certi temi non contano molto le differenze di età e di istruzione.

¹ Le pietre non sono vive e l'acqua non è viva ed i libri non sono vivi eppure certamente sono tutti veri, o meglio, reali. I pensieri non sono vivi e sono “veri”, “reali”. Si potrebbe obiettare che, perché qualcosa sia vera o reale, occorre poterla toccare, assaggiare o vedere o ascoltare. Ma anche questo può esser messo in discussione. Non possiamo vedere i numeri, eppure sono veri, reali. Non possiamo assaggiare i desideri, eppure sono veri, reali. Possiamo avere sogni veri e reali, e speranze vere e reali, e sentimenti veri e reali anche se non possiamo toccarli o vederli.

² Le voci qui riportate sono quelle di bambine e bambini della scuola d'infanzia e dei loro docenti.

Di cosa c'è bisogno perché il sassolino non diventi macigno?

Simone: «Lasciarlo stare».

Gabriele: «Se una pietra mi dà fastidio, la sposto e la metto da un'altra parte».

Simone: «Il sassolino era piccolo, perché il bambino dice che gli dava fastidio?»

Maestra Maddalena: «Il sassolino diventa più grande per difendersi dagli attacchi del bambino».

Simone: «Allora è un sasso che capisce».

Maestra Michela: «C'è trasformazione, perché c'è una reazione al maltrattamento e il sassolino reagisce e cresce e si ribella, perché anche se si è piccoli non si vuole essere schiacciati».

Simone: «Ma come fa a rompersi un sassolino?»

Maestra Emanuela: «La spinta lo fa rotolare e come una palla di neve, diventa sempre più grande».

Maestra Anita: «Il sassolino ha le sembianze di un problema che non si riesce a risolvere».

Simone: «Nel litigio mi difendo e poi il litigio finisce perché sono io il più forte».

Maestra Emanuela: «Oppure il litigio finisce con il pianto».

Il racconto continua...

Un lampo nel cielo ancora più forte avisò che qualcosa di strano stava accadendo. Quando il bambino tirò il primo calcio alla pietra, quella diventò un macigno.

S'affacciò da uno squarcio di cielo una fatina che disse: «Fai attenzione bambino, quella è la pietra della litigiosità».

Marianna: «Se un bambino mi dà fastidio, lo faccio spostare da vicino a me».

Gabriele: «Non basta lasciar perdere coi bambini, bisogna parlare e spiegare».

Cosa bisognerebbe dire a un bambino che ci dà fastidio?

Nancy: «Lasciami stare».

Luigi: «Lo dico alla maestra».

Simone: «Mi difendo con le parolacce».

Il sassolino è buono o cattivo?

Elisa: «È cattivo se ci fa inciampare».

Francesco: «Ma il sassolino della storia era piccolo e non faceva inciampare».

Una sedia rotta è buona o cattiva?

Raffaele: «Una sedia rotta è cattiva perché ci fa cadere».

Francesco: «Perché poi ci facciamo male».

Lucia: «Una sedia nuova è buona perché ci fa sedere».

Un semaforo è buono o cattivo?

Nancy: «Un semaforo guasto è cattivo».

Archetta: «Poi passano tutti insieme e fanno gli incidenti, le macchine si rompono e le persone si fanno male».

Hola: «È cattivo quando è rosso e non ci fa passare, è buono quando è verde e possiamo passare».

Raffaele: «Non è cattivo: è solo che quando dobbiamo fare un servizio è tardi, in quel momento è cattivo».

Lucia: «Quando qualcuno deve fare un servizio se è verde il semaforo non è cattivo».

Il fumo di sigaretta è buono o cattivo?

Maria: «Una signora se fuma, il suo bimbo fa la tosse e non respira più».

Francesco: «Se fumi ti sporchi i dentini».

Alfonso: «Se fumi, il fumo uccide».

Sabatino: «Se fumi, fai lo stomaco nero come il buio».

Miriam: «Mia mamma fuma sempre e poi ha la tosse».

Simone: «Sopra il pacchetto c'è scritto: il fumo uccide. Perché la gente continua a fumare anche se sa che fa male?»

Miriam: «Mio nonno fuma e quando gli diciamo che non si fa, lui risponde: “Mi piace!”»

La cintura di sicurezza è buona o cattiva?

Raffaele: «Sono buone perché sennò se viene la polizia e ci incontra e ci arresta, e poi se facciamo un incidente moriamo perché solo la cintura è buona e ci salva».

Alfonso: «La cintura è buona perché quando facciamo gli incidenti non ci fa morire».

Simone: «Le cinture sono buone perché non ti fanno fare l'incidente, non ti fanno volare».

Maria: «Certe volte sai perché la polizia ci arresta? Perché non ci siamo messi la cintura e ci manda pure in galera».

Simona: «Se non hai la cintura ti tolgono i punti dalla patente».

Raffaele: «E ti fanno anche la multa».

Un bicchiere di plastica è buono o cattivo?

Maria: «Anche se non è di vetro è buono perché ci fa bere».

Simona: «Se bevi prima e poi lo butti nel mare, l'acqua si inquina e muoiono i pesci».

Quando parli ci sono regole?

Simone: «La maestra quando parla dice “ZITTI!”, ma Salvatore fugge nel corridoio».

Vedi alla voce “dialogo” | 5

Mara: «Quando uno parla con l'altro, se deve dire qualcosa, aspetta che l'altro ha finito».

Luigi: «Se la maestra sta parlando il bambino non deve interrompere».

Barbara: «Devi dare all'altro il tempo per pensare cosa dire».

Intrattenersi a dialogare con se stessi e con gli altri: questa la grossa scommessa pedagogica in un tempo in cui non si ha più tempo per il dialogo, perché il pensiero riflessivo vuole tempo e calma e non è economico.